

**ACCADEMIA - LUGANO - 30 NOVEMBRE 2024**  
**GIORNATA SEMINARIALE “INCONSAPEVOL-MENTE”**

***DOLORE NON PENSABILE E VIOLENZA (Nadia Fina – Milano)***

“Crescere è un atto aggressivo”, affermava Winnicott.

Ma in che modo oggi l’aggressività dell’adolescente continua a manifestarsi nel suo percorso di crescita? Attraverso l’aggressivo/trasgressivo? Attraverso il ritiro in strutture immaginarie come le community, Facebook, la virtualità, l’isolamento tossicomano, il delegare totalmente il valore di sé al gruppo dei pari che decide il bene o il male in modo assoluto e inconfutabile?

Fino a poco meno di un decennio fa, religione e politica rappresentavano un contesto ideologico e simbolico che possedeva una tradizione complessa nella quale l’adolescente poteva inserirsi. Oggi, in un’epoca in cui le grandi tradizioni culturali sembrano scomparse, si sono sviluppate una miriade di strutture identitarie in continuo cambiamento, che sono “instabili” e allo stesso tempo “rigidissime”. Gli adolescenti sono chiamati ad un compito più difficile di un tempo, perché tutto appare loro confuso e privo di attrattive. Il futuro non promette nulla di buono e crescere è diventata una prospettiva poco attraente. Galimberti nel suo libro “L’ospite inquietante” identifica e nomina il nichilismo come il malessere adolescenziale della nostra epoca, poiché è questo il male che penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui (Galimberti 2007).

Un male determinato dall’epoca della tecnica sostiene l’autore, che inibisce un fine possibile e risposte possibili. I valori perdono ogni valore. Il futuro e il presente perdono valore. La deriva tecnologica modifica in modo radicale il modo di pensare, trasformando la rappresentazione stessa del pensiero che, da analogico, sequenziale, strutturato diviene vago, globale, chiuso nella simultaneità dell’istante. Lo abbiamo appena sentito dal Fulvio Tagliagambe. L’ospite inquietante è il nulla che pervade, che rende il presente l’Assoluto da vivere, in ogni sua forma possibile e con assoluta intensità.

Un dramma che ha una valenza traumatica pervasiva e incontrollabile. Sconvolge i legami, denegati per l’importanza che essi hanno nel processo evolutivo degli affetti, della crescita emotiva e cognitiva, della maturazione psichica. Un dramma che è un vero trauma sociale che amplifica i traumi cumulativi o conclamati che i giovani possono subire nel loro ambiente di riferimento. La dissociazione che silenzia il dolore non consente di riconoscere il limite necessario che ci definisce umani, e il dolore dissociato e silenziato assume spesso forme agite di violenza auto o eterodiretta. A queste prime considerazioni vorrei aggiungere le conseguenze altrettanto inquietanti generate dal

Covid e dal post-Covid per come sono state gestite. Molto è stato scritto su questo argomento, ma spesso le analisi prodotte lasciano intravedere una banalizzazione dei depositati sui giovani. Le considerazioni circolate hanno assunto toni sloganistici, funzionali a liquidare il problema “del dilagante malessere giovanile”: qualcosa di non prevedibile e, forse, di non evitabile è accaduto lasciando conseguenze di difficile gestione. Questa narrazione tende a chiudere, piuttosto che ad aprire, riflessioni pertinenti che sarebbero invece sempre più necessarie. Il Covid continua ad essere pensato come “l’origine di una nuova forma del disagio”, nonché “causa determinante nell’implementazione dell’uso dei social, che da uso diviene abuso.” “Il Covid è generatore di una nuova forma di ritiro sociale e causa di una deriva esperienziale tecnologica”. “Il Covid è riattivatore di una distruttività innata che la giovane personalità dell’adolescente non è in grado di controllare”. Si potrebbe proseguire con le citazioni, che tali rimangono però, poiché appunto sloganistiche e svuotate di senso. Manca un pensiero più articolato e necessario, relativo alle vaste e penetranti conseguenze di una pandemia che ha generato una catastrofe psichica individuale e collettiva. Un evento ad impatto traumatico così pervasivo, da obbligarci al confronto con le conseguenze della perdita di tutti quegli ancoraggi necessari a generare la attivazione di forme di rappresentazione del mentale. Un vero e proprio trauma psicologico individuale e sociale, dunque, che ci confronta con l’estremo limite del vissuto di emergenza e di paura in cui siamo stati immersi.

Essere esposti alla catastrofe genera una specifica azione sulle configurazioni pertinenti all’ordine del mentale, che rimane sospeso e incapace di tradurre le risposte emotive che si coagulano intorno alle sensazioni fisiche, materiche. Il trauma catastrofico che coinvolge la comunità intera posiziona l’individuo all’interno del non pensabile, dell’assenza di senso. La sua pervasività conforma una vera “mutazione” dell’ordine del mentale: è la struttura stessa della semantica, cioè del rapporto tra significante e significato, a mutare. La funzione stessa del significato, come aspetto sincronico dello stesso e che attiene agli elementi costitutivi di una lingua, muta radicalmente, e con esso appunto le configurazioni pertinenti al mentale. Dobbiamo impegnarci a capire come tutto questo incide nel processo evolutivo dell’adolescente, quale forma assumono le rappresentazioni mentali di un trauma di questa portata, per poter meglio comprendere quale sia l’incidenza di questo mutamento nelle manifestazioni della sofferenza mentale. Siamo, oggi, in una situazione in cui è sempre più difficile l’inquadramento diagnostico del disagio giovanile e il rischio – che solo rischio ormai non è più – è quello di tornare a leggere i fenomeni patologici con le categorie diagnostiche che precedono l’evento catastrofico in questione. Le difficoltà di comprensione delle manifestazioni della sofferenza e la conseguente progettualità e gestione della cura, spingono verso l’uso massiccio di psicofarmaci in fasce di età sempre più precoci, per tacitare innanzitutto il disagio della società

stessa verso le nuove forme patologiche giovanili. La psicoterapia è anch'essa assestata su una logica difensiva, contribuendo di fatto ad una forma di precarietà della nostra professione. Stiamo perdendo quella capacità di sguardo che ha sempre consentito alla psicoanalisi di pensare l'individuo proiettato in un futuro. Come pensiamo oggi l'Uomo? Come pensiamo, proiettati in un prossimo futuro, gli adolescenti? Ed essi stessi si pensano in un futuro prossimo?

\*\*\*\*\*

Entriamo nella stanza d'analisi ora, dove possiamo intravedere cosa è accaduto e cosa è rimasto nel tempo della ripresa post traumatica. I sogni testimoniano, ancor prima di avere la possibilità di accedere a pensieri pensati, le ferite incise nel corpo mentale. Ci consentono un inizio di comprensione grazie al paesaggio interno che descrivono.

*“Mi trovo in una terra che qualcuno mi dice essere ‘terra di nessuno’. Sono congelato perché fa molto freddo e vedo piovere dal cielo degli esseri dall'aspetto multiforme perché hanno molte gambe e molte braccia. Una bocca enorme che si apre sempre di più a mano a mano che questi esseri si avvicinano a me”.*

*“Sono nella mia casa con i miei genitori e la mia sorellina. Crollano le pareti e siamo esposti alla strada. Da alcuni carri armati scendono individui che capisco essere provenienti da altri pianeti. Sono spaventosi. Mi sveglio pieno di paura”.*

*“Sono a scuola. Durante l'ora di ricreazione con i miei compagni di classe. Improvvisamente tutto diventa buio e siamo terrorizzati. Abbiamo tutti la percezione che siamo nel momento in cui il Mondo sta morendo. Tutto sembrava vero. Non sembrava un sogno”.*

Dopo gli incubi compaiono, nei racconti del tutto inconsapevoli rispetto al loro significato, le prime manifestazioni di comportamenti inquietanti. Agiti espulsivi degli adolescenti che descrivono, e testimoniano attraverso i fatti, la tipologia di processamento del trauma.

Si incrementa il fenomeno di forme di bullismo.

*Mario sedicenne, mi racconta che in classe si è costituito il “gruppo dei vincitori”. Il patto tra loro segue un rituale specifico che si chiude con una frase condivisa: **siamo noi**. La logica è deridere e perseguire chi sentono essere il più fragile. In vario modo identificato come il più fragile.*

Si incrementa la distruttività sui dispositivi e sugli oggetti utili alla comunità.

*Andrea è all'ultimo anno di liceo. Mi racconta che con il suo gruppo di amici la sera, prima di rientrare a casa, rovesciano tutti i bidoni della spazzatura collocati davanti ai portoni dei palazzi.*

*Disperdono i contenuti sulla strada sfidando le telecamere. Chi è il più forte? mi chiede con aria di sfida....*

Si agisce una aggressività per ostentare potere.

*Luca, diciassettenne mi racconta di feste organizzate durante il weekend in cui i genitori sono fuori. I giochi che scandiscono questi incontri prevedono pesanti ammiccamenti verso le ragazze o verso coetanei ritenuti "effeminati". Nel liceo che frequenta, il suo gruppo è conosciuto per la selettività con cui gli appartenenti vengono scelti di volta in volta. Anche in questo caso ci sono rituali precisi che rimandano all'omertà, al segreto assoluto circa quello che il leader riconosciuto propone ogni volta. Pena non solo l'esclusione, ma una punizione. Sull'attrazione che genera la sfida della paura si reclutano altri compagni e le ragazze si sentono privilegiate quando prescelte a partecipare alle feste.*

Siamo al confine della violenza. C'è un silenzio omertoso nel gruppo dei pari che sostanzia l'estrema sfida e l'estrema attrattiva seduttiva della sfida. Attivo o passivo che sia il ruolo che compete a ciascuno di loro, tutto diventa una sfida da accogliere e rilanciare. Penso che episodi di questo tipo, di cui la cronaca peraltro testimonia stigmatizzandone il moltiplicarsi, ben esprimano la rabbia per un pericolo che non è affatto vissuto come qualcosa di veramente superato. I cambiamenti imposti dall'evento traumatico subito generano, tra le altre cose, uno stato di attivazione violenta per l'assenza di abilità emotive che consentirebbero il ritorno ad una adeguata forma di socializzazione. Il bisogno invece è di mantenere il controllo attraverso modalità sfidanti che ne reiterano, in realtà, l'impossibilità. Ed è anche nella modalità con cui questi episodi mi vengono raccontati che la sfida viene rilanciata. Lo sguardo del paziente è attentissimo a cogliere ogni mio movimento, mi impone in un certo senso l'immobilità, e l'atteggiamento è una dichiarazione sfidante lanciata per la validazione di un'autolegittimazione a ricorrere alla violenza. I sogni che ho prima riportato e gli episodi che ho descritto, appartengono agli stessi pazienti. Un prima, immediato post-Covid. Un dopo, avvenuto a distanza di diversi mesi dalla fine della pandemia e dell'isolamento.

\*\*\*\*\*

È indubbio, come affermavo, che l'adolescenza sia un processo violento di cambiamento nel quale uno dei compiti evolutivi è l'integrazione dell'aggressività (Nicolò, 2021). Se questa integrazione è efficace, essa è molto utile alla soggettivazione e all'esplorazione del mondo. Purtroppo esiste una differenza profonda tra violenza e aggressività. Quest'ultima mantiene un legame con l'oggetto. La violenza invece de-soggettualizza tanto colui verso cui è diretta, quanto colui che l'agisce. I fatti di cronaca lo testimoniano ampiamente. Le analisi proposte dai diversi così detti "maitre a penser"

riempiono i dibattiti pubblici e parlano di “istinto distruttivo”, di “fenomeni senza controllo”, “di necessità normative”, “di interventi che possano considerare forme di punizione in funzione rieducativa”. Molti di loro credono in una forma di distruttività “innata” e “autogenerata” rimasta latente e poi esplosa con la pandemia. Penso che non ci sia modo peggiore di chiudere gli occhi, e il pensiero, di fronte al legame che sussiste tra esperienza del dolore psichico ed espressione della violenza (De Zulueta, 2019). Non credo si possa continuare ad ignorare il fatto che il trauma, individuale e sociale, contribuisce in modo significativo a generare forme di comportamento violento, fino ad arrivare in molte circostanze a forme di vera e propria disumanizzazione. Non penso possibile continuare ad ignorare quanto il trauma psicologico individuale e sociale sia uno sconvolgimento dei legami che connotano l’esperienza di affiliazione. Si continuerebbe a negare l’importanza che assumono le relazioni e le loro “manifestazioni psicobiologiche, emotive, cognitive” (De Zulueta 2019). Continueremmo invece a negare, in sostanza, che noi stessi siamo tentati di dissociare il dolore, la paura, il sentimento di incertezza, la perdita di ancoraggi necessari per gestire le manifestazioni violente, le conseguenze dell’irruzione dell’imprevisto che mina ogni certezza acquisita. Quando questo accade al di fuori della consapevolezza, viene perduta la cognizione del dolore che svela l’altro significato prezioso, quello che sostanzia la psiche e che consente di esperire-per-radicare: vale a dire il concetto di “soglia del limite”.

\*\*\*\*\*

L’incremento della deriva tecnologica dovuta anche alla rottura paradigmatica del Covid incide significativamente, come affermavo, sulla formazione del pensiero e sulla formazione del principio di realtà. La concezione virtuale è un rifugio che induce a pensare in modo iconico a soluzioni rapide, pseudo-magiche, onnipotenti, situando l’adolescente in una realtà a tutti gli effetti abusante, che si cumula al trauma della rottura catastrofica pandemica. Viene così meno il significato sotteso al sentimento della speranza, che dovrebbe poter accompagnare l’adolescente nell’attesa fiduciosa del futuro che viene incontro. Questa caduta catastrofica è di portata globale: la stiamo subendo tutti. L’adolescente si chiede quale futuro lo aspetta: si sente incastrato in un percorso tragicamente precostituito e senza possibilità di scelta. Si delinea un tipo di funzionamento mentale che rende problematico il comportamento del gruppo dei pari e l’appartenenza allo stesso. Si delinea una adesione passiva a gruppi che si organizzano come vere e proprie gang, dove esiste una sottomissione a un leader sadico, tirannico (Nicolò, 2021). E d’altra parte l’aggressività può trasformarsi in violenza conclamata laddove si generi una evocazione forte, una collisione con

funzionamenti traumatici pregressi che hanno caratterizzato l'ambiente familiare e affettivo dell'adolescente. Ricordo che proprio in uno dei precedenti incontri qui a Lugano, mi ero dilungata nella presentazione del caso, emblematico, di un ragazzo che si era identificato con il padre violento e incarcerato per rapina. Il cortocircuito che aveva reso violento il mio paziente era stato generato da un doppio trauma: tentare di sbarazzarsi del bambino interno violato dalle vessazioni fisiche subite dalla crudeltà paterna attaccando i coetanei deboli, in quanto rappresentanti degli aspetti deboli di sé, e promuovere una identità negativa costruita sull'onnipotenza e sulla negazione del dolore. Caso emblematico quello a cui mi riferivo, della violenza come difesa estrema da un breakdown depressivo così severo da comportare il rischio suicidario.

Sempre più l'adolescenza, come luogo corporeo e mentale, non trova quelle condizioni ottimali in cui possono svilupparsi e articolarsi le funzioni regolatrici necessarie allo sviluppo del Sé. Viene invece richiesto un impegno e un investimento energetico molto forte e molto motivato che possa aiutare il giovane soggetto ad uscire dal risucchiamento mortifero della pseudità nichilista, dal vuoto degli affetti circostanti, dal vuoto sociale che sta dietro l'apparenza. Dalla perdita di ancoraggi che incrementano le forme di vulnerabilità già costitutive della mente adolescenziale.

Dobbiamo chiederci in che modo l'aggressività dell'adolescente può continuare a manifestarsi per una crescita senza rischiare di trasformarsi in violenza o in ritiro in strutture immaginarie come le *community*, Facebook, la virtualità, l'isolamento tossicomano, la spinta a delegare totalmente il valore di sé al gruppo dei pari che decide il bene o il male in modo assoluto e inconfutabile.

E d'altra parte la televisione, i quotidiani, le guerre in corso giustificate dalla polarizzazione come unica possibilità di risposta alle aggressioni subite, il linguaggio sempre più violento della politica e di certa parte del cosiddetto mondo culturale, sono presenti nel nostro quotidiano. Dovremmo considerare necessario un nuovo approccio allo studio del comportamento umano. Le ricerche di alcuni filoni della filosofia, della moderna antropologia, dell'opera d'arte, della linguistica sono giunti alla conclusione che il paradigma che ci ha guidato fino ad ora non funziona più. Le ricerche in questi settori suggeriscono la necessità di individuare quali fattori possono contribuire al pieno sviluppo del nostro potenziale affettivo e cognitivo (De Zulueta, 2009). La Psicoanalisi si trova in questo crocevia, la sua evoluzione non è esente dallo spirito del tempo. I miei allievi spesso mi prendono in giro, perché ripeto continuamente che la psicoanalisi è il vero baluardo di civiltà e l'unica forma eversiva che lavora per il bene comune. Forse uno dei pochissimi baluardi rimasti che ci consente certamente di interpretare la realtà per meglio comprenderla. Ma oggi i fenomeni socio-culturali e la realtà nella quale viviamo, ci chiama a pensare nuovamente alla psicoanalisi e a fornire nuovi attrezzi di lavoro, teorici e clinici, che ci consentano di acquisire gli strumenti critici per il nostro operato e per il suo orizzonte etico, al fine di perseguire efficacemente il nostro mandato di

cura e il nostro stesso pensiero sull'uomo. Se manchiamo questa opportunità rischiamo di divenire involontariamente conniventi, involontariamente silenti testimoni. Pensiamo, a tale proposito, allo scivolamento semantico da sofferenza psichica a disagio psichico. Si parla di benessere psichico del soggetto, identificando il benessere con la tacitazione del sintomo ricorrendo alla farmacologica già in età infantile. Ci viene chiesto di guarire "la vita" dei nostri pazienti. Ma che vuol dire? A cosa ci riferiamo? In realtà, la psicoanalisi ha una storia, nel senso più nobile della parola, cioè nel senso della consapevolezza del proprio evolversi. Una storia contraddistinta da conflitti, ripensamenti e trasformazioni, da spinte propulsive, da movimenti emancipatori e da una profonda sensibilità ai mutamenti sociali. E non potrebbe che essere così, dal momento che essa si fonda proprio su un'idea di psiche dinamica, sul conflitto come generatore costante di mutazione e soprattutto si fonda sull'ascolto del paziente. E, come accade per un fatto sociale e la sua ritraduzione soggettiva, a tale ascolto si unisce l'ascolto dell'ascolto, cioè l'attenzione a come il paziente accoglie la nostra interpretazione, l'uso che ne fa, e infine l'uso che facciamo noi terapeuti di questa sua ritraduzione.

\*\*\*\*\*

Faccio un passo indietro rispetto a queste digressioni e torno ai sogni e ai fatti narrati dai miei giovani pazienti. Ogni sogno rimanda ad agiti. Come interveniamo, con quale timing e con quali parole scelte coinvolgiamo i nostri adolescenti? Senza il coinvolgimento attivo delle famiglie non è possibile aiutare gli adolescenti. E non solo perché la delega della famiglia verso il terapeuta è totale, ma perché è ancora all'interno della famiglia che l'adolescente identifica e significa la finalità del suo processo di sviluppo. E' nell'interazione del rapporto che sussiste con il dentro (in questo specifico caso la famiglia) e con il fuori (il mondo, la scuola, il gruppo di appartenenza) che si contribuisce alla compiutezza o all'incompiutezza del suo processo evolutivo. Come sostiene Nicolò nel suo libro "Rotture evolutive", sussiste un parallelismo tra la crescita dell'adolescente ancor più se problematica e quella della famiglia. In modo particolare la coppia genitoriale si trova ad affrontare, specularmente al proprio figlio, la capacità o meno di riflettere sui suoi (del figlio) cambiamenti. Sulle sue (del figlio) fatiche, sulle sue (del figlio) paure, sulle sue (del figlio) estreme e spaventose fragilità. La famiglia può quindi ritrovarsi a vivere difficoltà, ambiguità, vissuti di incapacità, forme violente di comunicazione. La famiglia deve essere coinvolta in ragione del fatto che i legami su cui essa è organizzata contribuiscono non solo alla genesi, ma all'amplificarsi e al perpetuarsi di situazioni patologiche. L'uso massiccio delle proiezioni o delle identificazioni proiettive, la fragilità dei confini del Sé che è sempre più esposto a forme di vulnerabilità, l'agire al posto del pensare, la difficoltà ai processi di simbolizzazione, determinano la particolare natura

concreta dei funzionamenti di questi soggetti e dell'intero mondo relazionale. I genitori stessi sono coinvolti nella confusione generata dalla cultura affettiva contemporanea. La richiesta rivolta al terapeuta nasce anch'essa da pensieri molto concreti in termine di "risoluzione" di quello che loro definiscono "il problema".

*Per i genitori di Anna, il problema da risolvere è il disturbo alimentare della figlia. Nei loro colloqui con me, stabiliti all'interno di un setting condiviso con Anna fin dall'inizio, la preoccupazione per la perdita di peso viene accennata sicuramente con una certa preoccupazione, ma il tema ricorrente che soprattutto il padre pone è quello dell'educazione di Anna che a suo dire è stata completamente dimenticata dalla figlia. "L'educazione che ha ricevuto nostra figlia è quella di un pasto serale in cui tutta la famiglia è riunita. La sua reticenza a sedersi a tavola con noi la trovo intollerabile. Dove ci porterà tutto questo"? Io rivolgo lo sguardo alla madre di Anna, in attesa che anche lei mi dica qualcosa. La signora dopo un silenzio che capisco essere espressione di una difficoltà rispetto a quanto affermato dal marito, ribadisce che la loro preoccupazione educativa riguarda anche la figlia minore. Io penso che forse si sia aperto un varco e azzardo che la preoccupazione potrebbe essere per una emulazione della sorella per l'atteggiamento verso il cibo di Anna. Il padre interviene dicendomi che proprio "non ci vogliamo capire". "Senza l'accettazione del valore sotteso al comportamento educativo, ogni deriva è possibile". Mi annuncia così che Anna è stata iscritta ad un viaggio organizzato che prevede una settimana di lavoro come aiuto crocerossina per una comunità di anziani che viaggeranno a Lourdes. "Occuparsi di chi non ha più possibilità di vivere in una famiglia le farà comprendere il valore della sua", mi dice. "Inoltre - aggiunge - questa esperienza le farà apprezzare le buone cose che riceve da noi".*

Complessissima situazione. Mi interessa qui soffermarmi sul massiccio diniego, da parte dei genitori, testimoniato tra l'altro da una forma di vera aggressività e svalutazione verbale del profondo dolore di Anna che ha esitato nel disturbo anoressico. Non a caso il rifiuto di ogni forma di nutrimento che Anna mi dice, nelle sedute, essere "un cibo del tutto inutile". "Mangiare e nutrirsi non sono fatti interscambiabili tra loro" afferma. Ha bisogno di nutrirsi la mia giovane paziente molto intelligente. E ha bisogno di nutrirsi non delle diverse forme che le evacuazioni del dolore assumono e che purtroppo i suoi genitori agiscono. A proposito del rapporto tra violenza e aggressività, Anna, sceglie la via del sottrarsi perché ha paura della propria rabbia che sente in agguato come una furia distruttiva. I suoi sogni lo dichiarano apertamente. È, nelle rappresentazioni oniriche, una guerriera rimasta sola dopo una distruzione totale del Pianeta. Ha paura, è sola, non sa cosa fare. Oppure si trova, in un'altra tipologia di sogni, sommersa da cibi di scarto maleodoranti

che la soffocano. E non si tratta, come possiamo ben comprendere, solo di una ossessione sul cibo concretisticamente inteso.

*Lucrezia è una giovane sedicenne anoressica. A colloquio con me viene solo la madre perché il padre, americano, vive a Miami dopo il divorzio avvenuto circa due anni fa. “Se mia figlia continua a non mangiare e lei non la tira fuori da questa situazione, io le apro la bocca le infilo un imbuto in gola e gli faccio scivolare a forza il cibo”. Alla quarta seduta con Lucrezia, la madre mi scrive un sms in cui mi comunica che la figlia partirà per gli Stati Uniti dove il padre la aspetta. Ha incontrato uno psichiatra che gli ha proposto un percorso di cura già riuscito con altre pazienti anoressiche. Un primo blando elettroshock per poi proseguire con una cura farmacologica. Tutto si svolge all’interno di una clinica privata che prevede un ricovero per il recupero di una sana alimentazione che dura “solo” tre mesi. Al mio invito di poterci incontrare e di poter incontrare Lucrezia almeno per salutarla, la signora non ha mai risposto. Mi ha lasciato un assegno consegnato dalla cameriera al custode del mio stabile. Di che cosa parliamo?*

Il funzionamento delle due famiglie è agito, concreto. È violento, nel senso della violenza dei legami innanzitutto. In entrambi i casi ho pensato all’anoressia come scelta, pure violenta e indirizzata contro il proprio Sé a cui le pazienti sono ricorse per un duplice motivo che ha cortocircuitato. Da una parte la storia familiare di entrambe, che mi ha permesso di rilevare una forte persecutorietà presente nei legami familiari. Dall’altra una organizzazione di controllo tirannica delle comunicazioni circolanti. Non c’è stato spazio, in entrambe le famiglie, per una soggettivazione delle pazienti. Si è invece verificato quello che Racamier definisce essere il registro interattivo che prevale a detrimento di quello spazio intrapsichico necessario alla conformazione del proprio Sé (Racamier 2012, 2019). Il cortocircuito è dunque di natura affettiva e l’attacco a sé consente, ad Anna e ad Anastasia, l’evitamento della separazione in funzione emancipativa.

I genitori di entrambe si dichiarano disorientati, incapaci di riconoscere la propria figlia.

Intravedono in lei “qualcosa che non era sospettabile”, “una diversità non gestibile”. Si sentono “criticati, osservati, contestati”, “ignorati, privati di autorità, inascoltati, esclusi”. Non riescono a riconoscere e ad affrontare sentimenti di ostilità che provano essi stessi verso una figlia adolescente che li fa sentire in scacco. Dichiarano di avere a che fare con “una aliena che va rieducata”, “un’estranea che vuole dimostrare il loro fallimento”, “una delusione continua”, “una figlia ingrata”.

L’ambivalenza dei genitori verso figli che generano difficoltà, determina una tendenza alla delega totale verso la figura professionale dell’analista, sfidandolo a dimostrarsi come una figura risolutiva e la cui competenza “tecnica” può risolvere “il problema”. Come se, “il problema”, potesse essere affrontato in modo causalistico. Viene negata la parte emozionale dei vincoli famigliari, le

introiezioni e le proiezioni affettive, la cultura presente nell'unità familiare. Si produce, in questo processo denegante, una sorta di "tecnologia" della famiglia su cui è necessario lavorare ingaggiando la coppia genitoriale, per aiutarla a transitare, mano a mano che il lavoro procede, verso la cultura degli affetti e della relazione. Se questo lavoro psichico diventa una possibilità grazie al fatto che essi stessi apprendono a pensare per capire, i genitori "scoprono" i propri figli e la loro vita psichica. Questo sviluppo comporta l'accettazione, da parte dei genitori, di una radicale ristrutturazione del gruppo familiare in merito al suo funzionamento in quanto, l'adolescente con le sue difficoltà, diviene il "momento espiatorio della patologia della famiglia".

*Penso ad Adele, una sedicenne che tende all'isolamento dal gruppo dei pari. Rimane spesso chiusa in casa, attenta a quello che accade sui social senza però mai esporsi in prima persona. La sua ritrosia nasce da una incapacità di riconoscere innanzitutto che la sua stessa famiglia vive da sempre molto ritirata. Nel colloquio con me i genitori rimarcano come positiva la loro scelta di essere "piuttosto chiusi e selettivi nella scelta delle persone da frequentare". Mi risulta evidente la presenza di legami familiari di natura simbiotica, soffocanti. Legami che rendono tutti alquanto restii a favorire una vita di socializzazione propria e della figlia. Emergono spunti persecutori e paranoidei circa "gli altri" che sarebbero prevalentemente in una posizione di "agguato, pronti a cogliere le debolezze della ragazza". "Fidarsi è bene ma non fidarsi è ancora meglio", sostiene la madre che esprime la sua diffidenza anche verso la terapeuta. "Cosa farà a sua figlia? Cosa le dirà? Quali argomenti tratterà"? Secondo il loro racconto i compagni di classe e gli amici hanno emarginato la ragazza sottolineando agli occhi di tutti le sue "goffaggini". Ma d'altra parte e molto significativamente mi diranno che Adele è tutta sbagliata" e che "va protetta fino a quando non saprà cavarsela". La giovane paziente parla di sé esprimendomi gli stessi timori. Non vuole uscire con i suoi pari che sente ipercritici nei suoi confronti. Si sente inadeguata con loro, non sa di cosa parlare, non sa come comportarsi. Nelle sedute iniziali, silenziose, la stanza analitica è densa di una intensa sofferenza. Adele è priva di pelle psichica, anche un piccolo commento è vissuto come un rimprovero, un'accusa che rimarca la sua incapacità di esprimersi. Solo molti mesi dopo Adele mi racconterà degli atteggiamenti francamente crudeli di alcuni suoi compagni nei suoi confronti. Solo quando capirà, insieme a me, in che modo il suo comportamento ha di fatto colluso con lo sguardo su di lei dei genitori e di come quello stesso sguardo subito la poneva in una logica di sudditanza verso i compagni che la mortificavano. Una forma di ri-traumatizzazione causalistica.*

Nel corso della mia esposizione, e mi avvio alla conclusione, ho voluto focalizzarmi sul senso di estrema vulnerabilità che investe questi giovani: interpreti per eccellenza del disorientamento sociale e culturale e di cui le famiglie accusano essendone pienamente investite. In ragione di tutto

ciò acquista valore sempre più forte la riflessione sulle modalità con le quali le persone possono trarre benefici dalla psicoanalisi: per quello che abbiamo appreso e che possiamo ancora apprendere in merito all'impatto del trauma sul pensiero, sulla dissociazione degli stati emotivi, sugli stati di coscienza e sull'autoregolazione della soggettività. Nella nostra epoca la "disposizione alla psicologia" diviene sempre più esigenza di studio e di ricerca per il valore euristico di contenuti quali elasticità, tolleranza, progettualità prospettica e capacità di concentrarsi sull'esperienza degli affetti. (Mears, 2005). Tutto questo va considerato come un insieme complesso e necessario per acquisire e rinforzare un senso di continuità soggettivo stabile, essenziale per significare la propria vita al fine di organizzare e interpretare l'esperienza che si compie. (Stanghellini, 2006; Mears 2005). La vulnerabilità così penetrante e pervasiva che governa il mondo interno dei nostri adolescenti e che in vario modo viene rappresentata attraverso agiti preoccupanti, ha un esito deprivativo sulla soggettività e sul senso di identità che ne consegue. Lo scacco evolutivo che determina, impedisce l'esperienza di un senso di interezza (la percezione del pieno) e di vitalità (consapevolezza soggettiva) essendo, la vulnerabilità, espressione di una mancata dialettica tra "oggetto" e "soggetto" nella sua duplicità intrapsichica e intersoggettiva. Sono queste due prospettive differenti, ma la cui continua interazione tra loro è necessaria per stabilire un senso di sé come centro di azione e di pensiero, anche per quella finalità sociale che è possibile se si può considerare Sé nel contesto di altri Sé. Come una persona tra le altre persone. Gli affetti e le emozioni necessitano di cognizione, ancor più quando gli affetti sono violenti, distruttivi, in funzione di un pensiero che possa essere una forma di "esperienza cercata e costruita", possibilmente insieme- a, insieme-con.

L'attenzione clinica all'impatto affettivo che l'analista determina con i suoi interventi nel processo analitico contribuisce senza dubbio al processo di cambiamento terapeutico, ma è grazie al processo di cambiamento della percezione di sé, che questo cambiamento diventa il cambiamento della propria vita.

## **BIBLIOGRAFIA**

Civitaresse G. (2011),: *"La violenza delle emozioni"*, Cortina, Milano

De Zulueta F. (2009),: *"Dal dolore alla violenza: le origini traumatiche dell'aggressività"*, Cortina Milano

Fina N., Mariotti G. (2019),: *"Il disagio della inciviltà"*, Mimesis, Milano

Galimberti U. (2007),: *"l'ospite inquietante: il Nichilismo e i giovani"*, Feltrinelli, Milano

Mears R. : *"Intimità e alienazione"*, (2005), Cortina, Milano

Nicolò A.M. : *“Rotture evolutive: Psicoanalisi del breakdown e delle soluzioni difensive”*, (2021)  
Cortina, Milano

Racamier P.C., Taccani S. (2019): *“Passeggiate nella clinica”*, ARPA ed., Milano

Racamier P.C., Taccani S. (2012): *“La crisi necessaria”*, F. Angeli, Milano

Stanghellini G. , (2007) : *“Antropologia della vulnerabilità”* Feltrinelli, Milano